

Togliatti (nella foto, come ministro di Grazia e Giustizia del Governo De Gasperi nel 1946 inaugura l'anno giudiziario) definì un "dolo dei giudici" la sentenza che rimise in libertà l'ex comandante della Decima Mas Junio Valerio Borghese (in basso). Nella pagina accanto la Volante rossa.



La misura del vecchio e del nuovo

di Annibale Paloscia

Con questo capitolo concludiamo la rassegna dei problemi dell'ordine pubblico nel periodo che va dal 1948 alla costituzione del Governo Scelba-Saragat (febbraio 1954). Abbiamo visto che l'immagine della Polizia ha rispecchiato sempre lo stato dell'ordine pubblico, il quale per sua natura è mutevole. Per effetto di eventi che hanno influenzato fortemente lo spirito pubblico è accaduto spesso che la Polizia sia stata guardata come simbolo dei rapporti fra il cittadino e lo Stato. Alla soglia degli anni Cinquanta c'era molta

attenzione a vedere cosa restava del vecchio Stato e la Polizia era presa come modello per eccellenza da osservare anche nei dettagli tanto da arrivare alla conclusione del deputato democristiano Pallenzona, che vide il basco capace di compromettere l'immagine nell'interezza. «La Polizia si sarebbe tolta di dosso tutte le critiche — disse Pallenzona in un'interrogazione rivolta al ministro dell'Interno — se il basco della Celere, che somiglia troppo a quello del passato, potesse essere cambiato. Può darsi che per gli effetti psicologici, se

si togliesse il basco, le proteste per le violenze poliziesche non si verifiche-rebbero più.

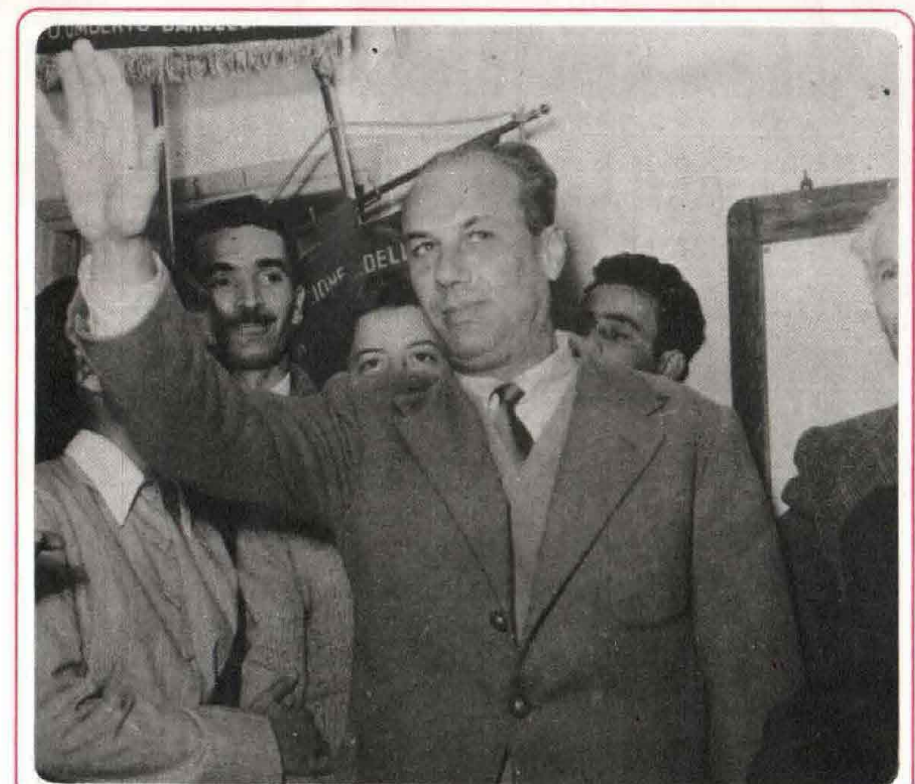
Il deputato comunista Barbieri nell'ottobre 1949 richiamò l'attenzione del ministro su un altro dettaglio che gli pareva oscurare il legame del Corpo con le istituzioni repubblicane. «A due anni dalla proclamazione della Repubblica — diceva l'interrogazione — sono state consegnate ai poliziotti le tessere con il timbro monarchico». Scelba precisò che non si era occupato personalmente della consegna delle tessere e che la Direzione generale della pubblica sicurezza, alla quale aveva chiesto spiegazioni, gli aveva detto che erano state usate le vecchie tessere "per risparmiare".

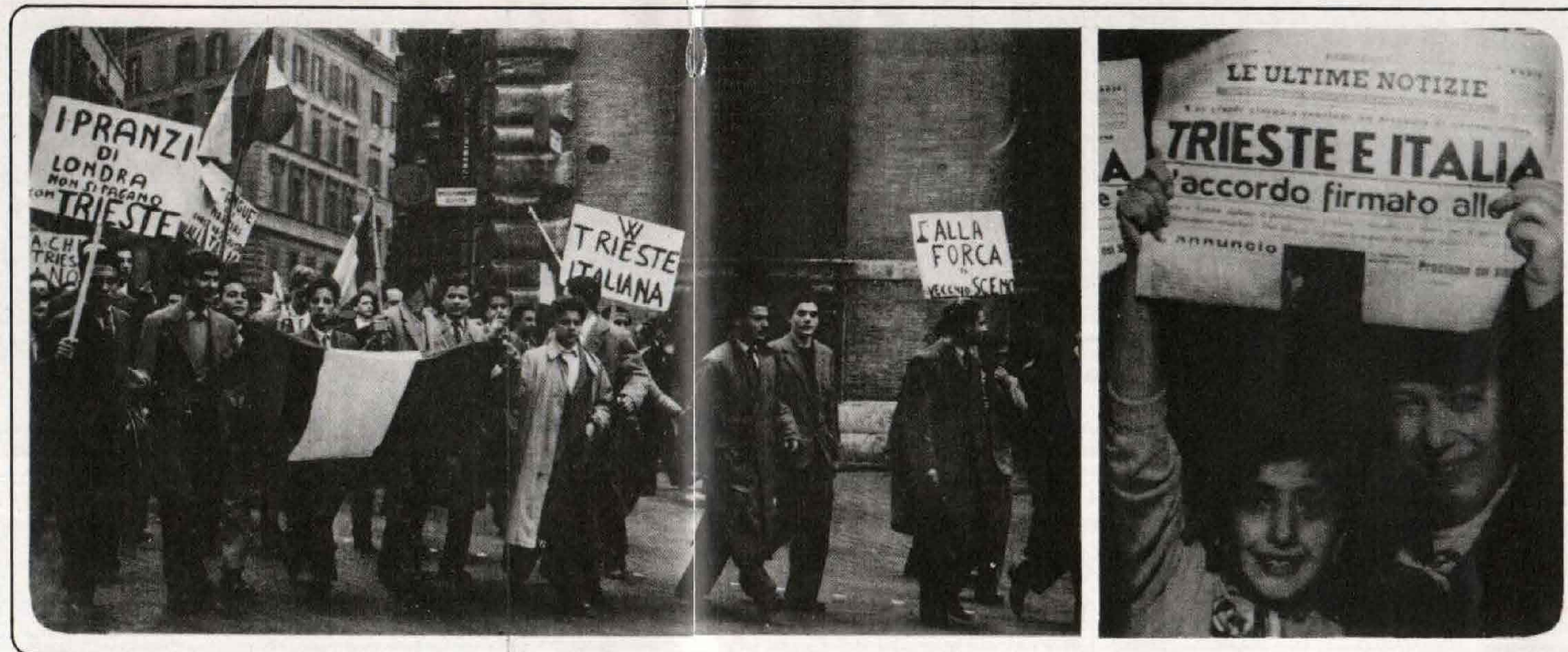
Sentenze calde

A determinare fermenti nell'ordine pubblico c'erano in quel periodo alcuni aspetti propri della costruzione della società nazionale, dopo il crollo del regime e le macerie materiali e morali della guerra. Il sentimento degli Italiani verso coloro che



si erano macchiati di gravi crimini collaborando con i nazisti non anelava alla vendetta ma alla giustizia. Accadde che militari fascisti, denunciati dalla Resistenza per gravi atti criminali, ottennero la scarcerazione, mentre alcuni esponenti partigiani salirono sul banco degli imputati per rispondere di crimini comuni. Ci furono casi di grande clamore sull'uno e sull'altro versante. Grave impressione suscitò nelle sinistre la sentenza che nel febbraio 1949 dette la libertà all'ex comandante della Decima mas Junio Valerio Borghese, il quale aveva guidato forze di repressione della Repubblica sociale. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna all'ergastolo per strage; la Corte aveva applicato l'amnistia. Togliatti definì la sentenza "un dolo dei giudici" per avere applicato la sua amnistia che escludeva dal beneficio i criminali fascisti responsabili di stragi e sevizie efferate. Il deputato comunista Luigi Longo, che era stato comandante delle Brigate Garibaldi, levò in Parlamento pesanti accuse sui vertici della Magistratura, elencando le sentenze della Cassazione che in alcuni casi di sevizie





Manifestazioni di studenti universitari, per le vie del centro di Roma. Si protesta contro le trattative condotte a Londra sul problema ancora irrisolto di Trieste. A destra, i giornali triestini, il 5 ottobre 1954.

ne avevano negato l'esistenza, consentendo così ai responsabili di giovarsi dell'amnistia. Ricordo tra l'altro, la decisione presa dalla Cassazione il 25 luglio 1946: era affermato il principio che «non costituiscono sevizie efferate le percosse ai genitali e le ferite col coltello sotto le unghie, alle mani e al viso, se la vittima poté essere trasportata in altra località, il che dimostra la lievità delle ferite stesse». Citò il caso di un capitano delle *brigate nere*, che aveva ottenuto l'applicazione dell'amnistia in seguito a sentenza della Cassazione pronunciata il 12 marzo 1947, la quale diceva che il fatto di aver fatto possedere una partigiana dai suoi militi, uno dopo l'altro bendata e con le mani legate, non costituisce sevizia, ma offesa del pudore.

Le inchieste sui partigiani

Quei fatti, che avevano la loro ragione in una sfera diversa da quella in cui opera la Polizia, si ripercuotevano sul Viminale per i riflessi sulla questione generale del rispetto per la *Resistenza* che aveva grande portata sulla formazione dello spirito pubblico. Longo contrappose alla clemenza della Magistratura verso i criminali fascisti, la persecuzione dei partigiani, facendo ricadere la

responsabilità sulle Forze di polizia. Disse che nella sola provincia di Modena le denunce e gli arresti riguardavano 3.500 partigiani per reati compiuti prima del 25 aprile 1945. Scelba negò l'esistenza di un piano preordinato, sistematico, di lotta alla *Resistenza*; ricordò che lo stesso capo della Polizia D'Antoni era stato in campo di concentramento ed aveva guadagnato due medaglie al valore partigiano; disse che erano in corso delle indagini per accertare la responsabilità di alcuni fatti che hanno comportato la soppressione di vite umane e che riguardavano in particolare il triangolo della morte in provincia di Modena. Precisò che i reati sui quali si indagava erano stati denunciati dalle famiglie delle vittime ed erano stati consumati dopo il 31 luglio 1945. Disse che non gli risultava che fosse coinvolto nelle inchieste un numero di partigiani così alto come quello indicato da Longo e aggiunse questa considerazione: *I partigiani riconosciuti sono 245.000. Per l'arresto di poche centinaia, ammesso che siano stati denunciati e prevenuti ingiustamente, non si può accusare il Governo di una politica persecutoria e rinnegatrice della Resistenza.*

Quei forti contrasti per sentenze e inchieste riaccendevano passioni e odi e grave sarebbe stato il rischio

per l'ordine pubblico se alcuni fatti di spietata criminalità avvenuti proprio allora fossero stati presi a pretesto per ordire provocazioni contro il sistema democratico. Tra le minacce più insidiose vi fu quella dei delitti della cosiddetta *Volante rossa*. Questo era il nome di una formazione partigiana che aveva operato in Val d'Ossola e nell'alto Po Pavese. Nel febbraio 1949 le indagini su due recenti omicidi di industriali e su alcune rapine che portavano la firma di una nuova fantomatica *Volante rossa* s'indirizzarono verso un gruppo di ex partigiani.

Togliatti e il terrorismo

Togliatti il 20 febbraio 1949 dedicò all'inchiesta un fondo sull'*Unità*. Definisce i due omicidi di «tipo terroristico»; dice che vi erano «fra i combattenti della libertà anche uomini che potevano traviandosi finir male», precisa la posizione del suo partito: «Condanniamo e respingiamo nel modo più energico gli atti di terrore, veicolo tra l'altro, di delinquenza comune e di provocazione; ma, in pari tempo, vogliamo capire su quale terreno questi atti maturano, perché essi sono sintomo sempre o quasi sempre, di situazioni gravi, di squilibri politici e sociali, su

cui a lungo non ci si regge». C'è un altro delitto in quel tempo che sembra sulle prime coinvolge il Pci, ma questa volta il sospetto non dura. Il 28 giugno in Castelfranco viene ucciso Marino Romagnoli e la stampa parla di un nuovo delitto politico nella *martoriata* Emilia. Il maresciallo dei carabinieri Cau, che i comunisti accusano d'essere un persecutore di partigiani, si lascia sfuggire, secondo quanto riferisce qualche giornalista, che il Romagnoli era un democristiano. Passano ventiquattrore e si scopre che, invece, era iscritto al Pci.

La questione di Trieste

La somma dei diversi problemi dell'ordine pubblico formava un capitolo di altissima valenza politica nel confronto tra il Governo e l'opposizione. Il declino di De Gasperi, cominciato con la crisi dell'ordine pubblico provocata dai fatti di Modena, giunse alla conclusione con i risultati delle elezioni politiche del 7 giugno 1953, dai quali la Dc non riottenne la maggioranza assoluta e neppure il quoziente che avrebbe fatto scattare il premio della nuova legge elettorale per la coalizione vincente. In agosto fu composto un Ministero di soli democristiani e tecnici — senza De Gasperi e Scelba — presieduto da Pella, il quale si trovò a gestire le più calde e ultime battute della controversia con la Jugoslavia sulla questione di Trieste. Ci furono manovre militari fatte dalla Jugoslavia ai margini della zona contesa, alle quali l'Italia rispose con movimenti confinari delle sue Forze armate, Pella col favore di Nenni chiedeva un plebiscito; Togliatti lo giudicava pericoloso per le ripercussioni che avrebbe avuto in Alto Adige — «la cui popolazione ha dietro non soltanto la piccola Austria, ma la grande e minacciosa Germania» — e inattuabile perché una delle parti, la Jugoslavia, lo aveva già rifiutato. L'8 ottobre del 1953 avvenne la svolta con la dichiarazione comune anglo-americana che metteva l'amministrazione della Zona A nelle mani del Governo italiano. Alla violenta reazione Jugoslava seguirono in novembre a Trieste incidenti con vittime. Il passaggio dei poteri all'Italia poté avvenire solo un anno dopo, il 26 ottobre 1954.

Proprio nel dibattito di politica estera concernente la questione di Trieste, Togliatti rilevò il miglioramento della situazione dell'ordine pubblico, in un quadro politico che gli pareva desse segnali importanti di cambiamento, portati sul versan-

Anni '50

te della politica estera dalla firma dell'armistizio in Corea, e sul versante interno dalla presa di coscienza da tutte le parti, da tutti i settori della «insopportabile condizione economica dei lavoratori». Per quanto riguardava il campo dei rapporti tra i cittadini e lo Stato e «in ordine al riconoscimento dei diritti fondamentali garantiti al cittadino dalla Costituzione repubblicana, Togliatti affermava: «Alcuni recenti episodi hanno avuto il salutare effetto di far vedere come anche in questo campo la situazione stia cambiando... Essi hanno fatto schierare in difesa della legalità democratica e costituzionale forze più numerose di quanto si potesse sperare, uomini nuovi, organizzazioni nuove... Anche qui, vi sono già delle realizzazioni?... Devo riconoscere che dalla generalizzata consapevolezza della necessità di cambiare qualcosa, ritornando al rispetto della legalità democratica e repubblicana, ancora non si riescono a trarre le conclusioni e le conseguenze pratiche necessarie per indicare i passi concreti i quali possano essere fatti per ottenere questo rispetto. Mancano ancora le proposte concrete sulla base delle quali ci si possa mettere d'accordo e andare avanti. Però anche qui i primi passi sono stati fatti, altri si stanno facendo e verranno». Dalla rottura del 1947 erano i primi accenti di distensione verso un governo democristiano.

I fatti di Mussomeli

La caduta di Pella nel gennaio del 1954, seguita dal tentativo non riuscito di formare un Governo da parte di Fanfani, riaccese improvvisamente e drammaticamente la questione dell'ordine pubblico. Nel febbraio nacque il Governo Scelba — Con Saragat vice presidente del Consiglio — che Nenni definì «il Ministero della chiusura a sinistra». Il 17 febbraio, alla vigilia della presentazione alla camera del nuovo Gabinetto avvennero gravi incidenti a Mussomeli, in provincia di Caltanissetta. In una pagina del diario di Nenni c'è un riferimento a quei fatti e alle ripercussioni che il giorno dopo si ebbero in Parlamento. «La misera popolazione del luogo era in agitazione contro la tassa sull'acqua che non c'è. C'era calca nel cortile del Municipio. Il sindaco ha ordinato ai carabinieri di far sgombrare. Sono



state lanciate delle bombe lacrimogene. Panico. Fuggi, fuggi. Tre donne e un ragazzo morti. Naturalmente è arbitrario accusare Scelba dell'incidente. Ma la coincidenza è fatta per accendere le ire sopite. Dopo l'esposizione programmatica di Scelba l'incidente è scoppiato in sede di commemorazione dei morti di Mussomeli. Quando il presidente del Consiglio ha voluto associarsi alle parole di cordoglio di Musotto e di Gullo i comunisti e i socialisti siciliani sono insorti al grido di "Assassino". Dopo trenta minuti di urla, Gronchi ha tolto la seduta. Alla ripresa Togliatti ha dichiarato che in segno di protesta i comunisti abbandonavano l'aula. Abbiamo fatto altrettanto. Siamo, come si vede, in piena distensione».

Sospendiamo qui il nostro racconto per qualche breve osservazione.

Le misure di ordine pubblico

Nel primo anno della Repubblica si considerava quale presidio di sicurezza per la convivenza civile avere nelle Forze di polizia la quantità di uomini necessaria a contenere forme di protesta e di disordine. L'esperienza mostrava che se una pattuglia di guardie o di carabinieri si trovava da sola a fronteggiare un tumulto e si vedeva minacciata ricorreva all'estremo rimedio di usare le armi da fuoco. Questo non differenziava la missione in ordine pubblico da quella propria di un avamposto o di un posto di guardia militari. Si contrapponeva la logica che una minaccia grave per l'ordine pubblico non sarebbe potuta venire da dimostranti, se per il controllo della situazione fosse stata schierata una forza consistente e ben guidata. Con questo presupposto si portaro-

Tra il 1950 e il 1953 il Viminale "attenuò" l'armamento bellico delle Forze di polizia istituendo prima lo sfollagente e poi i getti di idranti e i candelotti lacrimogeni.

no in espansione i Battaglioni mobili, si istituì e si sviluppò la "Celere". Ma, l'equipaggiamento di carattere prettamente bellico, che pareva consona con lo stato militare dei Corpi di polizia, non era appropriato per le misure di ordine pubblico che servivano a frenare la turbolenza dei conflitti di lavoro. Il Viminale si rese conto che non si potevano dare risposte militari a forme di protesta che ogni sistema democratico tollerava e riconosceva connaturali con la sua dialettica. Per risolvere il problema si scelse questa strada: la dotazione di armi da fuoco rimase, ma si provvide a fornire i reparti destinati all'impiego in ordine pubblico anche di mezzi che si ritenevano incapaci di sopprimere vite umane: comparve prima lo sfollagente, poi, tra il 1950 e il 1953 si videro durante le operazioni getti di idranti e lanci di candelotti lacrimogeni.

L'evoluzione

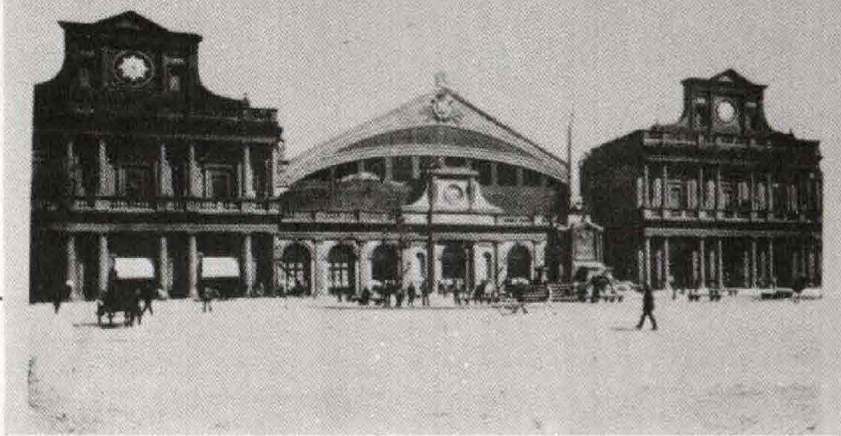
Non era ancora un sistema vicino alla perfezione perché mancava la generalizzata consapevolezza che l'ordine pubblico si domina con la mediazione. Doveva ancora nascere una scuola di funzionari che avendo a loro favore un'adeguata forza numerica sapessero usare la ragionevolezza fino all'ostinazione per ottenere il risultato di evitare disordini.

Un'evoluzione in questo senso si avrà come caratteristica degli anni Sessanta, dopo un inizio niente affatto tranquillo per l'ordine pubblico. Quando arriverà la contestazione

del 1968 la Polizia italiana sarà preparata a respingere la violenza con la ragione e con lo scudo piuttosto che con strumenti di attacco, riuscendo a contenere l'offesa sociale in una misura intelligente e umanitaria. In quei tempi sarebbe maturato il nuovo rapporto tra cultura e Polizia di cui si erano visti gli albori in alcune opere cinematografiche di Germi che aveva proposto fin dal 1949 con *In nome della legge* la figura del funzionario di polizia eroe della legalità, e nel 1960 col *maledetto imbroglio*, ispirato da un romanzo di Emilio Gadda, il personaggio pieno di calore umano del commissario con la scorza del Maigret. Troverà espressione nel 1968 in una poesia controcorrente di Pasolini, qualcosa di più forte che divide gli intellettuali perché plastifica un'immagine solida e popolare della Polizia, in contrapposizione alla cultura del *dipingi di giallo il tuo poliziotto* d'importazione parigina.

Sarebbe stato impossibile prevedere che la spirale del terrorismo avrebbe aperto problemi del tutto diversi per l'ordine pubblico e di dimensioni ben altrimenti vaste rispetto ai giorni della *Volante rossa*. Di questa materia tratteremo in futuro.

Annibale Paloscia



Con il patrocinio del Comune di Firenze il "Museo di storia della fotografia fratelli Alinari" (alla cui cortese collaborazione si deve la realizzazione della copertina di questo numero di *Polizia Moderna*) espone — dal 23 luglio al 15 settembre — circa duecento fotografie (fra cui dagherrotipi, calotipi, autocromie, fototipi, provenienti da Musei, Biblioteche e collezioni private di tutta Europa).

La mostra, che è stata a Genova prima di passare a Firenze, è la prima di una serie che, secondo una proposta di Giulio Bollati, vorrebbe porre a confronto di volta in volta un protagonista della cultura con la fotografia. L'avvio di questo progetto espositivo ed editoriale — "La fotografia vista

da..." — è stato dato da Alberto Arbasino con "I viaggi perduti", per suscitare il desiderio di essere lì, in quei posti che ormai hanno un sapore di favola, sono mito e non realtà, che è ben altra; ma anche per porre alcuni interrogativi: quale criterio hanno seguito gli Alinari, i Mac Pherson, i Teynard, i Beato nello scegliere i luoghi e le cose da ritrarre? quanto ha influito la loro scelta e la loro tecnica di ripresa sull'immagine che noi abbiamo di quel mondo e di quell'epoca?

Nella foto, la stazione Termini di Roma (1890 ca.) di Gustavo Eugenio Chauffourier, stampata ai sali d'argento. (Roma, Arch. Fotografico Comunale).